

posano i vecchi nostri, e dove noi non verremo a chiudere la nostra malinconica giornata. I pochi che ancora sopravvivono e ti hanno cara, per quel riflesso di antico e di glorioso che ti abbella ai nostri occhi, o sono vecchi e sfiduciati, o lontani e distratti dai gerghi cosmopolitici, dalla babelica « rapina » delle grandi città, dove il destino d'un vetusto dialetto morente non desta nessun nostalgico rammarico. Pure una piccola lampada sta per accendersi qui in Roma per vegliare sulla estrema tua grazia idiomatica: sta per fondarsi il nucleo iniziale e virtuale d'una piccola Società internazionale per lo studio della ancor viva grecità salentino-calabra: poche donne del Nord, pellegrine dietro ogni orma di luminoso ellenismo, alcuni papas, qualche professore di Germania o d'Inghilterra, uno o due giovani, pochi calimeresi della capitale costituiranno, si spera, la minuscola congrega erudita, che tenterà di risvegliare l'interessamento del pubblico italiano per il valore spirituale e per la storia di questi residui idiomati della Magna Grecia.

Ma nè questo nè altro tentativo ormai risolleverà le sorti del tuo dialetto, che lentamente ma inesorabilmente naufraga, si sommerge nelle parlate italiane ricingenti da ogni parte e soprafacenti codesti ultimi « rottami » di Grecità italiana. Addio Calimera. Il tuo nome, che è un saluto e un augurio di giovinezza, io ed il mio compagno ce lo ripetiamo ogni giorno, con affettuosa malinconia, come affermazione di fede e d'amore verso il piccolo nido lontano su cui vediamo vanire le ultime luci dell'ultimo ma ancor non spento ellenismo dialettale in Italia. Tra pochi anni codesto tuo nome armonioso resterà forse l'ultima testimonianza vocale del grecismo salentino, che i nostri conterranei medesimi trascurano, quando non disprezzano, e lasciano cadere in desuetudine, in abbandono. I nostri figli stessi, nati e viventi tutti lontano da te, poco ti conoscono, poco o nulla ti amano: anche il mio maggiore, che legge Platone ed Aristofane, che ha con reverente commozione traversato l'Egeo e la Grecia, che ha pianto quasi con filiale esaltazione devota sotto i templi di Pesto e d'Agrigento, pur guarda senza affetto alla tua grama ormai consunta grecità. — « Tu non altro che il pianto avrai dei figli », di noi ultimi consapevoli tuoi figli, o materna nostra terra!

*Roma, dicembre 1927.*